

PARROCCHIA GESU' MAESTRO
TOR LUPARA – FONTE NUOVA (rm)

Lectio per il mese di agosto 2021: il Padre nostro

Dal vangelo secondo Matteo (Mt 6,9-13)

«e rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori».

In quel tempo Gesù disse: «⁹Voi dunque pregate così: Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, ¹⁰venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra. ¹¹Dacci oggi il nostro pane quotidiano, ¹²e rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, ¹³e non abbandonarci alla tentazione, ma liberaci dal male».

COMMENTO

Mt 6,12a: «e rimetti a noi i nostri debiti»

Con il verbo «rimettere» s'intende chiedere di allontanare, e con «debiti» i peccati, dunque: «allontana i nostri peccati». Generalmente con il sostantivo «peccato» la Bibbia indica un fallimento. Peccare dunque è fallire il segno, il bersaglio. Come quando un arciere scaglia con l'arco la freccia perché raggiunga il bersaglio prefissato, ma poi la freccia cambiando direzione va fuori dalla meta. In questo senso il peccato, pur nella sua gravità, rappresenta uno sbaglio dell'uomo, che fallisce il fine a cui deve tendere. Il peccato è un'offesa fatta a Dio disubbidendo alla sua legge: potremmo aggiungere è un'offesa fatta a Dio, perché facendo il male, facciamo fallire il progetto che ha su di noi. Noi sbagliamo bersaglio e Lui si sente un fallito. Inoltre dobbiamo sempre ricordare che il peccato, offende Dio, perché egli soffre sapendo che noi ci facciamo del male.

Poiché oggi, con l'aver allontanato Dio dal nostro orizzonte abbiamo anche messo da parte la sua Legge, (perché percepita come impedimento alla piena libertà), la realtà del peccato è sempre meno nota. Ma venendo meno il senso del peccato, l'uomo è soffocato sempre più dai sensi di colpa. Le ingiustizie fatte o ricevute, il male fatto o che ci hanno fatto, i peccati commessi da noi o commessi da gli altri, per i quali noi soffriamo e ne paghiamo le conseguenze rendono la vita colma di sensi di colpa. Ciò provoca un disagio spirituale e psichico, che mostra la nostra esistenza ferita e fallimentare. Al senso

di colpa si associa, poi, le accuse della religione e della Legge, che indicando il male, giudicano l'errante, e così la sua condizione lo porta alla prostrazione. Vorremmo rimediare ma ci è impossibile, come voler sistemare un vaso rotto! Che via di uscita c'è? Basterà che io faccia il bravo? Ma più mi sforzo e più mi accorgo dell'errore; più m'impegno e più precipito nel male; resta solo il senso di fallimento! Allora non c'è via di uscita... Ma il potere di Dio è quello di perdonare: il perdono è capace di vincere il male. Per questo il Vangelo è la Lieta Notizia: è l'annuncio che Dio mi ama e mi salva nonostante il mio peccato. Gesù non è venuto a imporre una religione o una legge più perfette che ci accusano di essere dei fuorilegge, accrescendo in noi il peso dei sensi di colpa, ma è venuto a portare un amore e un perdono che va oltre ogni legge, oltre ogni male, oltre ogni peccato. Anche se grande è il male che abbiamo potuto commettere, non siamo esclusi da Dio, e dalla sua misericordia, perché: «*dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia*» (cfr. Rm 5,20b), e «*dove abbondò la colpa, sovrabbonda la misericordia*» (dal Prefazio dell'Avvento II/A). Come un genitore che, a un figlio malato, gli vuole più bene, non lo abbandona, non lo getta via, così è Dio. Il nostro peccato, il nostro male, che noi dovremmo evitare, diviene il luogo stesso della vicinanza più profonda di Dio e del bene. Questa è la sostanza del Vangelo, della buona notizia: per l'uomo è possibile essere libero dal male, qualunque esso sia. L'orante ripetendo la preghiera del Signore, chiede questo al Padre, di farsi vicino a tutti i membri della comunità: «*rimetti a noi i nostri debiti*», perché a tutti usi misericordia.

Mt 6,12b: «come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori»

L'uomo che ha sperimentato da Dio la misericordia, conoscendo il perdono, si fa anche lui strumento di perdono e di misericordia. Per questo l'orante può dire: «*come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori*». Lo stesso Gesù, a conclusione della sua preghiera, aggiunge come commento «*Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe*» (cfr. Mt 6,14-15). Per un maggiore approfondimento, di quanto appena detto, ci facciamo aiutare da una parabola di Gesù: «*Il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi*

servi. Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti. Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito. Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: “Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa”. Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito. Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: “Restituisci quello che devi!”. Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: “Abbi pazienza con me e ti restituirò”. Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito. Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: “Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?”. Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto. Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello» (cfr. Mt 18,23-35).

Tutta la parabola verte, non tanto sul ricevere il perdono che c'è già, quanto invece sul darlo. Il fatto che tu lo dai è la prova che l'hai ricevuto, l'unica verifica. Infatti nella preghiera del Signore noi diciamo: «*perdona a noi, come noi abbiamo perdonato ai nostri debitori*». Ai tempi di Sant'Agostino c'erano persone che a questo punto della preghiera del Padre Nostro saltavano questo pezzo, perché giustamente pensavano, se Dio perdona a noi come noi perdoniamo gli altri, poveri noi! Dio non ci perdonerà mai! Ma sant'Agostino avverte la sua comunità che tale frase non la si può saltare, bisogna, piuttosto, riempirla di contenuto, dando il perdono. Se io non perdono vuol dire che io non ho accettato il perdono, che non vivo del perdono, non conosco l'amore gratuito del Padre per me e per l'altro che è lo stesso. Allora questa parabola spiega proprio il motivo per cui dobbiamo perdonare sempre.

Naturalmente nella parabola si parla di cifre paradossali, per far comprendere quanto Dio a noi doni e quanto noi non corrispondiamo ai fratelli. Un servo doveva al suo padrone diecimila talenti. Per dare

l'idea del debito, un talento è seimila giornate lavorative, diecimila talenti sono sessanta milioni di giornate lavorative, cioè duecentomila anni di lavoro. Rapportate in euro possiamo immaginare questa cifra $60'000'000 \times 50,00 = 3'000'000'000$. L'altro servo, al contrario, doveva al primo 100 denari (un denaro era la paga giornaliera per l'operaio), rapportata in euro dovremmo avere 5'000,00 (100 x 50,00), dunque una cifra davvero irrisoria.

Ecco il paradosso: alla magnanimità del padrone che ha condonato una cifra astronomica, il debitore nei riguardi del suo simile, applica il metro della giustizia. Per se ha invocato la misericordia di colui che si è mosso a compassione; per l'altro, invece, quella del rigore.

Il prossimo può anche essermi debitore di qualcosa, ma è davvero meschino fermarsi al quanto mi deve, perché non penso a quanto, invece, dovrei a Dio che mi ha condonato tutto; mi fermo a guardare quel particolare e perdo di vista il molto di Dio, di enorme. Quindi, a chi mi deve qualcosa, sono io in debito del perdono e col perdono io ottengo un dono infinito, cioè divento come Dio, quindi sono debitore all'infinito a quella persona, che col suo errore mi ha permesso di diventare come Dio.